

VERSO LO SCIOPERO PRECARIO per una bancarotta del capitale

Fant Precario

Andammo in montagna delegati della poesia
(canto di un partigiano albanese)

L'arrivo della (rossa?) primavera porta molti a parlare di sciopero. San Precario lo ha fatto, parlando di sé e degli altri.

Peraltro, San Precario è povero e quindi per lui, evidentemente, non vale il detto *scherza con i fanti e lascia stare i santi*, anzi il detto si invera inversamente (laddove invece l'adorabile macchina da guerra di Uniti contro la crisi è il Santo mentre il Precario il solito fante). Invero, Fant Precario ha senz'altro errato definendo *sciopericchio* la manifestazione del 6 maggio. Essa sarà una grande manifestazione unitaria, di tutte le forze politiche tese al mutamento sociale e politico del nostro (di chi?) paese (ma quale?): "Siamo tutti precari, operai, migranti..."

Ed è questo che deve far paura. Il rigoglioso proliferare di sigle festeggianti, la speranza dei neo-entristi ("con un entrista non mi metto", scherzava Paolo Pietrangeli) di cambiare dal basso una scelta posta dall'alto di una segreteria tanto insipida quanto compromessa. Una grande manifestazione si diceva e poi... Abbiamo ancora negli occhi il G8 genovese, quando il movimento dei movimenti tirò la carretta al partito degli assessori del combattivo *sindacalista* Bertinotti. No, grazie quindi, proprio perché siamo convinti della grandezza degli

esiti dello “scioperone”. Fant precario intende proclamare lo sciopero precario (e non dei precari).

Realtà dello sciopero precario

Ma cos'è un sciopero precario? Anzitutto non prescinde dalla precarietà. Non trascende dalla portata negativa della condizione, né dalla positiva presa d'atto della morte dell'etica del lavoro (e ora chi lo dice a Landini?).

Sciopero precario vuol dire, poi, immettere la vita precaria nella considerazione e nella determinazione di ogni propria azione. Certezza che solo nella propria singolarità (pur multiforme, stranita, variegata) si deve trovare la potenza per il superamento della condizione di sfruttamento, che non cesserà con la rivendicazione di maggiori giustizia, rispetto e dignità ma solo con il superamento dell'essenza imprenditoriale e proprietaria dell'esistenza, con l'estinzione dell'uomo-impresa.

Due sono i contendenti (*e di due classi lo scontro è final e il nostro motto è il soviet mondial*, non suonava così l'inno del Comintern?): il precario e il capitale. Il precario produce e il capitale assimila.

Il nocciolo della questione è l'emersione e l'esplosione della crisi della legge del valore che lo scioperone maschera e forse diluisce, “valorizzando” comportamenti forse oppositivi ma derubricati a sdegno. Ri-condurre a unità è consentire al capitale di captare l'agire delle singolarità, modularne i comportamenti tanto da renderli a questo comprensibili e quindi assimilabili.

La prima cosa che deve caratterizzare lo sciopero precario è l'incomprensibilità. La creazione di flussi agitatori incommensurabili con i mezzi che il capitale dispone. Lo sciopero precario deve essere caotico, perverso, rifiutare l'iconografia tanto Cgil quanto della “trimurti” studente/professore/(addirittura)scienziato che tenta di accreditarsi al pranzo per la vittoria.

Anche i fini debbono essere differenti. Lo sciopero precario, ripeto,

tende al superamento della forma impresa del precariato verso la realizzazione del comune quale nuovo valore d'uso, valore d'uso che non è più fuori ma dentro la storia costruita delle lotte.

Anche gli obiettivi dovranno essere differenti. Sciopero precario è uscire dal sinallagma delle contrattazioni tra parti uguali, o peggio dal nefasto riconoscimento di impotenza che attraeva i codificatori del *favor debitoris*. Significa affermare la falsità (meglio la virtualità) del diritto e la necessità dello sviluppo di pratiche comuni immediatamente normative in quanto invenzione moltitudinaria, vero e proprio momento di ricomposizione politica, coagulo di produzione sovversiva di soggettività comunista.

Lo sciopero precario come bancarotta del capitale.

Per il capitale, infatti l'uscita dalla crisi consiste solo nella possibilità di fare ripartire una nuova convezione finanziaria in grado di ricreare una ulteriore bolla speculativa.

A essere in gioco è un'ulteriore finanziarizzazione delle politiche di *welfare* ossia l'accelerazione della finanziarizzazione della previdenza, della salute, dell'istruzione. Ma nella rete potrebbero cadere anche le politiche pubbliche legate agli ammortizzatori sociali, alla distribuzione diretta di reddito e alle attività relazionali di cura e assistenza. Nel modello antropogenico emergente, è il *bios* che le borse pretendono di quotare.¹

Non si può limitare la finanza, né evitare la finanziarizzazione dei corpi, occorre prenderne coscienza e superarla. Si deve procedere con il cessare la comunicazione riproducibile per privilegiare il corpo, nemico irriducibile dell'oppressione perché vivo. Basta con i nipoti di Jimi Hendrix! Sul palco metropolitano non ci interessa straziare l'inno altrui, occorre intonare note apparentemente casuali perché si uniscano nel non senso del capitale, superandolo.

Dove gli "scioperoni" acuminano armi capitalistiche ormai rattrappite,

perseverando nella gara capitalismo/socialismo che tanti guai ci comportò, da Ciaureli a Vishinski a Cossiga a Zangheri, lo sciopero dei fanti precari è dissidenza appropriativa non paludata, a costo di fare la fine dei fanti della Catanzaro.

Appare quindi indispensabile agire sul modo di riproduzione del capitale operando proprio dove questo tende le sue reti nella speranza che qualcosa di quanto riesce a sottrarre alla (nostra) vita ci venga restituito. O meglio, non ci venga espropriato... infatti oggi non è più vero (non è più soltanto) che (se espropriazione significa qualcosa) *la nostra vita è diventata cosa...* (come cantava Gianfranco Manfredi): l'espropriazione è la nostra condizione di vita e di essa siamo espropriati.

Lo sciopero precario istituisce il comune

Bancarotta del capitale, dicevo.

Le singolarità che costituiscono la moltitudine generano ricchezza con la loro stessa vita. Esse operano come imprese individuali senza scopo di lucro (che non sia la mera sussistenza) a favore del capitale. Non si può uscire dallo stato di cose esistente se non vivendo la condizione di impresa mononucleare (un po' come Totò, *one man band* con batteria, tromba, chitarra). L'uomo-impresa deve vivere la propria condizione fino in fondo al solo fine del superamento di questa esistenza e dell'estinzione dell'impresa. Lo sciopero precario non potrà prescindere dalla constatazione che siamo immersi nella finanza e che solo la riappropriazione delle forme di finanziarizzazione consentirà sia il contraddittorio sia il superamento delle stesse.

Gli unici danneggiati dalla crisi — i cosiddetti strati più deboli della popolazione, che vedono ridotta la disponibilità delle banche a consentire loro l'accesso al credito e al contempo subiscono la ricaduta della socializzazione delle perdite causate dalla crisi stessa — sono anche gli unici che non fruiscono di alcuna agevolazione dal fatto di

essere parte essenziale nella creazione della rendita. E ciò che è più grave, neppure lo pretendono!

Al contrario bisogna necessariamente imporre all'interno del movimento precario le condizioni per l'inizio di un processo volto alla generazione di una norma multitudinaria: il "diritto alla solvenza" delle singolarità che la compongono (nel senso che chi vive per questo soltanto, dovrà essere considerato sempre solvibile). Occorre dunque istituzionalizzare il libero e illimitato accesso al credito (in analogia a quanto preteso dal capitale), verso la bancarotta del capitale. Con una precisazione: la pretesa della moltitudine è quella di partecipare alla ricchezza che produce, ricchezza che il capitale unicamente erode. La moltitudine attraversa e condiziona il mondo della rendita. Sottrarre al capitale — attraverso la cosciente e volontaria insolvenza — parte della ricchezza da noi stessi prodotta e carpitaci, è atto immediatamente produttivo di un nuovo *welfare*, ma è anche comprensione dell'agire capitalistico e della sua riproduzione.

Le singolarità nomadi che si riappropriano della ricchezza e dei saperi invertono la dinamica redistributiva, fanno pagare la crisi a chi l'ha causata, ripensano nell'oggi una nuova forma di *welfare sociale e comune*.²

Il precario, immediatamente normativo e costituente, si "fa impresa" completamente, imponendo una *lex mercatoria* della singolarità che vuole farsi moltitudine.

Ciò trascende l'indiscriminato accesso al credito (che il capitale deve essere costretto, in misura sempre maggiore, ad accordare ai precari come alle imprese) e la conseguente giusta insolvenza, per assurgere ad atto normativo poiché dipinge e induce la crisi quale sistema di *governance* e la moltiplica.

Se lo sfruttamento del comune si presenta come rendita finanziaria, sottrarre, carpire da questo meccanismo quanto più possibile è *istituire comune*. Allora, le singolarità che si fanno moltitudine non pos-

sono che darsi quale avvio il desiderio di partecipare alla ricchezza. Sciopero precario è il superamento del forse più grave limite ai miracoli del Santo, ossia l'incapacità di riconoscersi e di farsi riconoscere. È l'emersione del desiderio di sperimentare nuove forme di sconcertante rifiuto frammiste a esperienze collettive capaci di recuperare il "miglior" passato.

Al fine di dare contenuto concreto allo sciopero così evocato mi pare che portare quale rivendicazione quella del *diritto all'insolvenza* sia essenziale affinché il precario si riconosca per quello che è: il già esistente soggetto creatore di razionalità e ricchezza in un mondo di miseria proprietaria.

Ma come contraddire con modi nuovi e adeguati un capitale sempre più "precario" ed autonomizzato? Come professarsi precari e ottenere anche il pur minimo riconoscimento, attuale e svincolato dalle pastoie sindacali e consociative che arrivano oggi ad elogiare il compromesso fordista della Costituzione nata dalla (morte della) resistenza?

Al consumo si riduce la vita dell'uomo indebitato, che ramingo invoca credito. Il precario è una piccola impresa, come detto, fortemente indebitata per mantenere un carrozzone che lo costringe a lavorare sempre di più con la conseguenza che il debito si amplifica anziché ridursi perché il lavoro *costa* anziché produrre reddito. Il precario è immerso nella rendita (altrui) dalla quale tracimano poche gocce di benessere che subito dissipa per creare nuove bolle, con tanti ringraziamenti da parte del capitale.

Unico modo per farsi riconoscere dal capitale è quello di assumere quali cardini del proprio agire il *credito* e il *consumo* (e su questi in-nestare lo sciopero precario). Il capitale ha necessità delle persone per esistere. Lo fa divorando le vite e le ricchezze di tutti indistintamente. Ma per fare ciò ha necessità che qualcosa resti (o comunque pervenga) alle persone stesse. Una prima immediata pretesa che il precario potrebbe attivare è quindi quella di reclamare "rendita", ovvero il diritto a esistere perché l'esistenza del precario perpetua il capitale.

Tanto si è detto a proposito dell'uomo che "si fa impresa" (come il socialista che "si faceva — forse — stato"). Ebbene, se l'uomo è un'impresa (e come tale è soggetto alle regole del mercato, flessibile, dislocabile, globale) gli si debbono accordare le garanzie dell'impresa. Di seguito propongo alcune *pretese* che potrebbero essere evocate in immediato nel corso di uno sciopero precario. Ho detto "pretese" e non "rivendicazioni" in quanto tale ultimo termine mi rammenta la dolente invocazione di giustizia a un sovrano (o a un giudice) che dispone della legge. In questo caso il diritto (e quindi il correlativo dovere di subire la richiesta) non deve essere concesso, esiste già, è già nelle singolarità che, nella loro effettiva consistenza si pongono come generatrici di se stesse e quindi di rendita.

Le pretese dello sciopero precario

- In caso di crisi conclamata, come la presente, il precario deve esigere una moratoria per il pagamento di ogni costo sostenuto per la propria mera esistenza (casa, scuola, sanità).
- La richiesta dovrà essere rivolta all'ente pubblico al fine del sostentamento (una sorta di cassa integrazione *ad personam*, indipendentemente dalla natura del lavoro svolto e dall'impresa, ente a favore del quale si esercita), ma soprattutto alle banche. (Sospendere il pagamento delle rate dei finanziamenti è favorevole tanto al singolo quanto alle banche che possono ritenere a bilancio il valore del finanziamento senza dovere ricorrere a svalutazioni prudenziali e soprattutto senza il rischio di dover ricorrere all'esproprio, il quale oltre che costoso, ben difficilmente porterebbe al recupero integrale del credito.)
- Si dovrà, poi, richiedere la costituzione di una cassa di rifinanziamento ipotecario delle singolarità, con la giustificazione che essa è l'unica misura tecnica per ridare un prezzo ai titoli derivati che oggi intasano il sistema bancario mondiale.³
- Al precario dovrà essere consentito scontare le fatture che emetterà

nei confronti del padrone (con ciò sensibilizzando quest'ultimo, e potendo godere di una entrata immediata a fronte di un pagamento previsto a 60/90 giorni).

- Nel caso in cui il padrone, faccia parte di una “filiera” e uno tra i soggetti partecipanti alla stessa divenga insolvente, al singolo dovranno essere applicate le stesse agevolazioni concesse alle imprese.
- In particolare il singolo debitore non dovrà essere segnalato alle società di valutazione della capacità creditizia e gli sarà riconosciuta una rateizzazione di almeno 48 mesi per il ripiano di ogni pendenza.
- Al precario dovrà essere estesa la legislazione sull'insolvenza, non per sancirne l'esclusione dalla vita sociale, quale elemento indegno ma, al contrario, per la sua valorizzazione e conferma dell'idoneità a partecipare al proseguimento dell'esistenza del capitale.
- La dichiarazione dello stato d'insolvenza dovrà inibire il ricorso dei creditori a sistemi di esecuzione individuale, individuando forme di gestione del patrimonio a favore della massa.
- In ragione della “produttività” immediata e ontologica del precario, dovrà essere inibito al creditore, portatore di un interesse confligente con la prosecuzione del processo produttivo esistente (ad esempio condominio, fornitore di beni di consumo, padrone che abbia anticipato mensilità o Tfr), di porre in essere iniziative che distolgano il precario dal proprio assetto biopolitico. Il soddisfacimento di tali sopra riferite categorie di creditori dovrà essere subordinata da un lato alla sopravvivenza del precario, dall'altro al preferenziale pagamento degli enti erogatori del credito.

Se fino a oggi l'accesso a un bene comune ha preso la forma del debito privato da oggi in poi è legittimo concepire e rivendicare lo stesso diritto nella forma della rendita sociale. La rendita sociale è la forma che nel capitalismo finanziario assume la redistribuzione del reddito, il modo in cui la società riconosce a tutti il diritto di vivere dignitosamente. In quanto tale, la rendita sociale declinabile in più campi, in particolare quello della formazione e

dell'accesso alla conoscenza nella forma del diritto a un reddito di studio.⁴

Attraverso lo sciopero precario deve prendere corpo una parola d'ordine delle lotte: diritto alla bancarotta per i precari. Non si tratta di un'enunciazione provocatoria e suggestiva, ma di una parola d'ordine che nasce dalle pratiche di resistenza diffusa. La finanziarizzazione viene definitivamente riconosciuta come la forma dell'economia reale oggi. Proprio la lotta contro (per) il debito (illimitato e non protestabile) e per il diritto alla bancarotta va oggi intesa come riconfigurazione della lotta sul salario, come lotta sul welfare, per la riappropriazione collettiva della ricchezza sociale e della rendita, cioè verso la costruzione di istituzioni del comune. Trasformare la lotta contro il debito in spazio di organizzazione delle nuove figure del lavoro: ecco il nodo politico che ci troviamo di fronte.⁵

NOTE

1. Cfr. A. Fumagalli e S. Lucarelli, "Introduzione", in A. Orlean, *Dall'euforia al panico* (Verona: Ombrecorte, 2010), p. 24.
2. Cfr. Tesi numero 10 in "Niente sarà come prima. Dieci tesi sulla crisi finanziaria", in A. Fumagalli e S. Mezzadra (curr.) *Crisi dell'economia globale* (Verona: Ombrecorte, 2009).
3. Cfr. C. Marazzi, *Finanza bruciata* (Bellinzona: Casagrande, 2009), p. 125.
4. Marazzi, *Finanza bruciata* cit., p. 126 s.
5. G. Roggero, "Insolvenza di classe", in *Uninomade 2.0* 28 mar. 2011, <<http://uninomade.org/insolvenza-di-classe/>>, e *Quaderni di San Precario* nr.2, *infra*.